

Il parassitismo politico e lo Stato

di Max Nordau

Per la prima volta dopo la formazione della Terra il genere umano si dimostrò una specie di esseri viventi la quale, non trovando più nella natura possibilità di sopravvivenza, ne creò in modo artificiale, inventando con la sua mente quello che era necessario ad allontanare i pericoli e a facilitare o a rendere possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni. Un secondo fenomeno, del pari nuovo come quello, venne sviluppandosi e collegandosi ad esso: il parassitismo nell'ambito della specie.

Il parassitismo è frequente in natura, così nel regno vegetale come in quello animale. [...] L'uomo però è il solo animale che ha la tendenza a vivere alle spalle dei suoi simili, di esigere il soddisfacimento dei suoi bisogni non dalla natura ma da altri uomini, di indirizzare i suoi sforzi a sottomettere e a sfruttare metodicamente il prossimo, piuttosto che non a lavorare e a scoprire le risorse naturali.

La tendenza parassitaria non è certamente un istinto originale nell'uomo. Essa non si manifesta nelle poche orde che possono a tutt'oggi ancora vivere in totale 'stato di natura' e presso le quali, almeno secondo la testimonianza degli esploratori, non si conosce la schiavitù o qualsivoglia forma di asservimento personale, né dominio, né furto, né rapina, né assassinio per furto. Non esiste negli antropoidi. Né si può concepire quel fenomeno fino a che la specie trova nella natura le condizioni per la propria esistenza. Quando quest'ultima si comporta come un cuoco o un oste e prepara la tavola tanto per uno come per tutti quanti, non può sorgere il desiderio di togliere al vicino con l'astuzia o con la violenza quello che si può prendere senza lot-

ta e senza resistenza al banchetto nel quale i viveri sono ugualmente accessibili a tutti. [...] Quando però le condizioni esterne divennero sfavorevoli per l'uomo primitivo, egli pensò subito che gli sarebbe stato più comodo farsi mantenere dai propri simili, dato che la natura non riusciva più a mantenerlo a sufficienza. Il parassitismo sorse così nell'umanità sulla base della legge del minimo sforzo. Il risultato bell'è pronto del lavoro altrui è di consumo più facile e più agevole di quanto non lo siano le risorse naturali grezze che l'uomo potrebbe ricavare dalla natura ed è chiaro che occorre un minor dispendio di fatica, di attenzione, di perseveranza, di ingegno e di abilità nel togliere al prossimo gli oggetti che servono all'uso dell'uomo piuttosto che a fabbricarli da sé, quando il prossimo è più debole, più pusillanime e più bonario. [...]. La difficoltà della lotta per la vita svegliò nell'uomo la tendenza al parassitismo, che risultava più comodo della lotta diretta contro la natura crudele.[...].

La forma più primitiva e rozza di parassitismo è l'aperta violenza: assassinio e rapina degli individui singoli, guerra contro un'altra tribù o un altro popolo. [...] Le condizioni sfavorevoli alle quali

Questo testo di Max Nordau è stato tradotto da Alessandro Vitale. Lo scritto è già comparso nell'antologia *Burocrati e parassiti. Scritti sulla realtà del governo, della democrazia parlamentare e dello sfruttamento burocratico* ed è ripubblicato per gentile concessione di Leonardo Facco Editore.

Max Nordau, pseudonimo di Maximilian Simon Suedfeld (1849-1923), psichiatra, giornalista e scrittore, pensatore ebreo cosmopolita oggi quasi totalmente dimenticato, era assai famoso ai primi del Novecento per i suoi scritti iconoclasti, tradotti in molte lingue e in vario modo censurati un po' ovunque. Individualista e avverso ad ogni forma di collettivismo, Nordau ebbe un ruolo eminente nella fondazione del sionismo (quale braccio destro di Theodor Herzl), ma in seguito prese le distanze da tale movimento.

l'uomo è condannato per conservare la propria esistenza sulla terra, hanno avuto l'effetto della trasformazione dell'istinto di conservazione, proprio a tutti gli esseri viventi, nella tendenza al parassitismo nella propria specie, che si osserva soltanto fra gli uomini. Fino a che l'uomo ha potuto essere il pensionante gratuito della natura, non ha certamente voluto piacere ad altri che alla sua Eva, non ha avuto ambizioni e non ha avuto aspirazioni alla potenza. Ma quando è venuta a mancare la mensa imbandita, il suo talento osservatore gli ha fatto rapidamente capire che il metodo più comodo e arguto sarebbe stato quello di impossessarsi degli utensili di pietra, delle trappole, del bottino di caccia e della capanna dei suoi vicini più deboli e di acquisire con un breve sforzo ciò che gli altri avevano acquistato con fatica e con

lunga cura. [...] I concetti di 'buono' e 'cattivo' incominciano ad essere associati a 'parassita' e 'non parassita'. La morale scaturì dall'esistenza contro natura dell'uomo. [...] Se l'umanità avesse la libertà e la gioia del mitico Paradiso terrestre, non avrebbe bisogno

di una morale e non la possederebbe. Per arrivare all'idea di 'buone' e di 'cattive' azioni, gli uomini dovettero soffrire dell'egoismo dei loro simili e trovarsi nella condizione di avere bisogno di un amichevole aiuto. Ma hanno sofferto e implorato aiuto soltanto i deboli; a questi dunque la morale deve la sua formazione. Il parassita non poteva certo considerare il suo violento sfruttamento dei propri simili come qualcosa di riprovevole; solo lo sfruttato poteva sentirlo come tale. Il giudizio di valore morale di 'bene' e di 'male' non fu dunque in origine che una confessione di debolezza e un simbolico movimento di difesa dello spirito contro la violenza che il corpo non era forte abbastanza da respingere. Si è così sviluppato il concetto di morale; si è esteso e approfondito. Ha raggiunto in seguito quegli affinamenti e quei perfezionamenti che l'uomo primitivo non avrebbe compreso. Ha dimenticato anche il punto di partenza e non ricorda più che all'inizio esso significava l'angoscia dei perseguitati di fronte ai persecutori, dell'imponente rabbia dei vinti nei confronti dei vincitori. [...].

I meglio armati riconobbero agevolmente che sarebbe stato più comodo sfruttare i meno favoriti, piuttosto che lottare loro stessi contro la natura

I meglio armati riconobbero agevolmente che sarebbe stato più comodo sfruttare i meno favoriti, piuttosto che lottare loro stessi contro la natura. Ne nacque il parassitismo, che divenne la legge delle relazioni fra gli individui della stessa specie. Tuttavia gli sfruttati diedero vita al concetto di morale e lo opposero come comune e spesso efficace mezzo di difesa al parassitismo che li minacciava. Parassitismo e morale si fanno una lotta eterna, nella quale la vittoria talora inclina da una parte, talora dall'altra, provocando sconfitte parziali ora all'una, ora all'altra parte, ma rimanendo nel suo complesso indecisa. Sotto l'imponente regno di queste due forze, della tendenza allo sfruttamento e del tentativo di intimidazione dei violenti per mezzo della spada fiammeggiante dell'angelo di luce della moralità, si modellano i destini esteriori dell'umanità.[...].

Man mano che si sviluppava la civiltà, il parassitismo andava assumendo forme sempre più ipocrite e raffinate: la maggioranza, condannata allo sfruttamento a causa della sua maggiore debolezza fisica e intellettuale, si adattò al parassitismo e non lo sentì più come una minaccia alla propria esistenza. L'istinto di autoconservazione venne addormentato e non avvertì più l'uomo a stare in guardia dai suoi simili, ponendo fra sé stesso e gli altri la maggiore distanza possibile. [...].

Nel corso dell'evoluzione il mondo naturale acquisì valore e divenne oggetto di cupidigia dapprima per la caccia, in seguito per la pastorizia e infine per l'agricoltura. I crescenti figli, per i quali era troppo stretto il loro ambito natale, si estesero sui territori vicini e se questi erano già stati occupati si giungeva al combattimento, nel quale si giocava il tutto per tutto. In quei tempi primitivi il vinto veniva senza dubbio dapprima crudelmente torturato, poi lo si uccideva e mangiava. Solo molto più tardi si apprese a fare prigionieri e a mantenerli come una specie particolare di animali domestici per lavoro da schiavi. [...] Una campagna di guerra diventava un affare comune di molti, ai quali si insegnava ad essere previdenti, a unirsi, a subordinarsi, a pensare a concetti e a fini superiori, a sentirsi come un'unità con tutti i compagni rispetto all'obiettivo generale. Se la guerra terminava con la

vittoria, l'organizzazione, i cui vantaggi erano stati sperimentati anche dai più ottusi, sopravviveva all'occasione che l'aveva prodotta. Il condottiero inoltre aveva imparato con quest'attività a conoscere la voluttà del potere, potendo anche fare la parte del leone nel bottino e aveva goduto le delizie delle numerose profanazioni, torture ed uccisioni dei prigionieri. Perciò non si sentiva più di tornare nella folla anonima e di rinunciare alla sua nuova alta posizione, dopo il ristabilimento della pace. Un Cincinnato era certamente qualcuno di molto raro nell'epoca primitiva. I combattenti che egli aveva condotto alla vittoria ricordando ormai i pericoli e le battaglie con forte e appassionata devozione, si sentivano legati a lui se la distribuzione del bottino non aveva fomentato odi e dissidi. Arricchito dalla preda di guerra, il condottiero poteva accattivarsi in modo duraturo i suoi guerrieri mediante doni o con una paga qualsiasi e annodare vincoli ancora più saldi con loro, mediante nuove e fortunate spedizioni guerriere e conquiste.

Il nocciolo intorno al quale si cristallizzarono le collettività lo dobbiamo vedere nel condottiero agguerrito. Lo Stato non prende la sua origine dalla famiglia né dall'orda, ma unicamente dal campo di battaglia. Nel rapporto fra il maschio e la femmina, fra i genitori e i figli, come in quello fra l'orda e i gruppi consanguinei abituati a una vita libera e indipendente, non c'era nessun motivo impellente perché si creassero istituzioni limitanti la libertà degli individui con comandi non trasgredibili che dividono i simili in dominatori e dominati, che ordinano in forme sociali fisse la vita dell'individuo, dalle quali non potrebbe più, anche se lo volesse, uscire. È la guerra che ha creato questa causa: è lei che ha intessuto i legami di congiunzione fra gli individui in una collettività. Al principio dello Stato non troviamo la simpatia, ma la rapacità e la sete di sangue. Non è un istinto gregario che ha accomunato gli uomini, ma il riconoscimento che il trovarsi in gran numero avrebbe offerto maggiori probabilità di impadronirsi del possesso dei vicini, piuttosto che non trovandosi isolati. Il pensiero della collettività non è sorto nella pace, ma nel pericolo e negli sforzi della lotta. Gli

Il nocciolo intorno al quale si cristallizzarono le collettività è il condottiero: al principio dello Stato non troviamo la simpatia, ma la rapacità

individui liberi non si sono mai uniti insieme volontariamente, nei primi gradini della civiltà, per operare con successo e la riflessione sarebbe pure essa stessa rimasta incapace di guadagnarli a un comune lavoro culturale. Essi si unirono soltanto per usare violenza, per distruggere, per saccheggiare e si schierarono intorno a un duce, essendo questa una condizione del successo e soltanto il duro comando di un potente li portò a compiere grandi azioni collettive. La guerra, forma acuta ed esclusiva del parassitismo, fu la causa della formazione dello Stato, ne è rimasta per lungo tempo il solo scopo e ne è ancora oggi lo scopo principale.

L'esercito viene considerato dappertutto come lo strumento più importante della potestà politica, il quale, secondo una teoria proclamata ovunque, dovrebbe servire non all'assalto, alla rapina, alla conquista, ma alla difesa: cosa che evidentemente non sarebbe necessaria cioè non ci sarebbe necessità di difesa se ogni Stato non presumesse in ogni vicino l'intenzione permanente di un attacco a scopo

d'assassinio, di rapina e di conquista. La diplomazia viene considerata come il servizio pubblico più degno di rispetto, ma in fondo essa non è che l'esponente simbolico delle forze belliche dello Stato. Il rappresentante diplomatico, con la sua sola presenza, ricorda continuamente ai vicini l'esercito che sta dietro di lui quale forza che dà peso alle sue parole. Egli non è che una minaccia di guerra travestita in modo amabile e il suo compito è quello di spiare le intenzioni belliche del vicino: se lo suppone debole cerca di far prevalere le richieste egoistiche del suo Stato, facendo balenare l'idea che altrimenti si otterrebbero con la guerra e che perciò è più conveniente cedere di buon grado, perché il sacrificio sarà minore. [...]. Per sua natura e per origine la diplomazia è un ordigno di guerra come l'esercito. È uscita dagli usi di guerra per la legge del minor sforzo, avendo lo scopo di appagare l'egoismo e la rapacità dello Stato senza colpo ferire, col semplice tacito o esplicito accenno alla forza. [...]. L'esistenza dell'esercito creò poi automaticamente la necessità di mantenerlo e costrinse a trovare le risorse necessarie e a sviluppare in modo sempre più perfe-

zionato i metodi per il suo rifornimento. Inizialmente il condottiero retribuiva i suoi uomini prelevando dalla sua fortuna personale costituita da loro e dalle loro scorrerie con i bottini di guerra. Quando il condottiero divenne il capo di un territorio e di un popolo più vasti, la guerra non fu più lo stato permanente della collettività e allora l'esercito non poté più contare sul bottino e dovette quindi essere mantenuto dalla collettività stessa. Sopraggiunsero le imposte che all'inizio furono contribuzioni straordinarie per una certa impresa bellica, quando anche l'esercito non era arruolato che per un certo tempo e per una data impresa, compiuta la quale veniva sciolto, conservandosi soltanto alcune guardie del corpo. Poi invece, con gli eserciti permanenti, le imposte vennero prelevate regolarmente e formarono un dovere permanente di tutti i sudditi dello Stato. L'esercito rese necessaria e possibile l'esazione delle imposte e delle tasse. La necessità delle imposte costrinse lo Stato a stare attento che i cittadini fossero in grado di adempiere al loro dovere tributario. Soltanto il conquistatore straniero prelevava quello che trovava non facendo attenzione se finiva per rovinare il popolo soggetto. Il fondatore di uno Stato e i suoi successori - se non erano così stupidi, leggeri o perversi da dire come la Pompadour "Dopo di noi il diluvio!" - dovevano pensare all'avvenire, curare la gallina dalle uova d'oro e far sì che i contribuenti rimanessero capaci di riempire le casse dello Stato. Si dettero perciò la briga di creare istituzioni che permettessero ai sudditi lavoratori e produttori di risorse di attendere indisturbati alle loro occupazioni e che garantissero loro la sicurezza della vita e della proprietà. I dominatori più saggi si guardarono bene dal togliere troppo al suddito, privandolo anche di qualsiasi stimolo a lavorare: non ricevendo più alcun frutto dal lavoro infatti esso avrebbe preferito la miseria con l'ozio alla miseria con il lavoro, come si osserva in tutti i paesi mal governati nei quali il popolo viene spogliato eccessivamente, Essi favorirono il commercio e l'industria con misure quali dazi protettivi e trattati di

Quando il condottiero divenne il capo di un territorio e di un popolo più vasti, la guerra non fu più lo stato permanente della collettività e allora l'esercito non poté più contare sul bottino e dovette quindi essere mantenuto dalla collettività stessa

commercio con i propri vicini ed augurarono a ogni suddito, come Enrico IV, un pollo in pentola ogni domenica, certo non per riguardo al suo nutrimento, ma perché da sudditi agiati si può pretendere ed attendere di più. Questo calcolo fu la madre di tutte le istituzioni di beneficenza dello Stato, anche di quelle che non tradiscono di primo acchito il loro vero scopo, cioè quello di accrescere la potenzialità tributaria e difensiva. Lo Stato aprì così strade, rese navigabili fiumi, scavò porti, dapprima per i suoi eserciti, poi in seconda linea anche per le comunicazioni commerciali. Elencò nei registri dello stato civile tutti i suoi sudditi per tenerli sotto mano nella rete dalla sua amministrazione e per raggiungerli sempre facilmente nel caso di bisogno di una loro prestazione. Fondò scuole

e obbligò tutti i suoi sudditi ad elevarsi ad un gradino un po' più elevato di sviluppo intellettuale, non potendo esso valersi di ignoranti in modo così efficace come di persone un po' più istruite; creò un'organizzazione giudiziaria monopolistica regolare, senza la quale regna una guerra permanente fra i cittadini e non può prosperare nessun lavoro produttivo e quindi nessuna agiatezza. Tutti tratti, questi, che uniti insieme danno l'apparente e grazioso aspetto della civiltà, ma che allo sguardo che penetra più

a fondo si rivelano per quelli di un feroce guerriero. Tutte le parti dell'ordinamento politico che nel corso dei millenni si sono cristallizzate così solidamente e si sono sviluppate in modo così minuzioso e multiforme derivano da un solo e medesimo fulcro: la preparazione della guerra.

Ecco il penoso percorso dell'organizzazione degli uomini in società e Stati. [...] Il condottiero comprende di dover mantenere in attività di servizio lo strumento del suo parassitismo sistematico e perciò crea istituzioni che gliene offrono i mezzi. Riunisce sotto il suo dominio quanto più riesce di gruppi numerosi di uomini; toglie loro più che può del frutto del loro lavoro; li obbliga a fornirgli i guerrieri mantiene questi con il ricavo delle estorsioni perpetrate ai danni

degli altri sudditi e se è abbastanza saggio da trarre lezione dall'esperienza, si dà cura con organizzazioni d'ogni genere che i suoi sudditi - sui quali esercita un parassitismo pacifico e col loro aiuto un parassitismo armato - conservino un certo ardore per il lavoro, una certa qual gioia di vivere e non abbiano troppa repulsi-
sione a pagare la loro decima.

Già da tempo si sorride di fronte all'idea di Rousseau, secondo la quale la società politica sarebbe sorta e si reggerebbe ancora in forza di un libero contratto fra uomini dotati di uguali diritti. Né certo più seria è l'opinione che sta alla base di tutte le teorie socialiste, secondo la quale gli uomini si organizzano in collettività per creare a beneficio comune grandi opere collettive, la cui edificazione sopravanzerebbe di molto le forze individuali. Forse in avvenire, che però non è ancora in vista, gli uomini saranno abbastanza evoluti intellettualmente e moralmente per adattarsi volontariamente, in seguito a pura riflessione, ad un piano generale di lavoro, nel quale l'individuo non potrà riconoscere di primo acchito quale vantaggio personale gli porterà il suo sforzo personale. Nel passato però non c'è alcun esempio di una tale cooperazione libera e metodica. Allora il lavoro veniva svolto sempre sotto una severa disciplina, dietro costrizione degli uomini o delle istituzioni, cioè della cristallizzazione della volontà di dominatori precedenti e chi appena lo poteva si sottraeva al volere del lavoro e lo scaricava addosso al vicino. La base dello Stato non è né il riconoscimento del valore della cooperazione razionale né un contratto, ma il parassitismo organizzato, lo sfruttamento delle masse più deboli da parte di un dominatore e dei servi immediati e indiretti della sua potenza e lo sfruttamento dei vicini più deboli con guerre o con trattati vantaggiosi loro estorti con la guerra o con l'aperta o tacita minaccia di guerra.

Le definizioni e le interpretazioni del concetto di Stato sono innumerevoli. Per un giurista, per un professore di Diritto Pubblico, lo Stato «È il popolo di un

Paese organizzato in modo virile, divenuto personalità autonoma, dominante la vita sociale»; per un altro «È l'insieme degli uomini saldamente stabiliti, riuniti in una personalità organica morale, su un territorio determinato e sotto un potere supremo che dirige gli interessi collettivi». Mi sembra superfluo citare ulteriori esempi di questi vaniloqui verbali. La seconda definizione è un modello di quella fraseologia che sostiene sistematicamente come dimostrato ciò che appunto si deve dimostrare e che con le sue temerarie osservazioni compone un quadro non della realtà, ma dell'immaginazione, la cui diffusione generale è desiderata dalla scienza del diritto e dalla ragion di Stato. Lo Stato dunque sarebbe una collettività riunita "sotto un supremo potere che dirige gli interessi collettivi". È ciò che appunto il potere

supremo ha sempre voluto far credere da quando si cominciò a chiedergli i suoi titoli giuridici. Ma la storia insegna che esso non ha mai guidato l'interesse "collettivo", ma ha sempre soltanto patrocinato in prima linea l'interesse di una persona o di una famiglia, quindi l'interesse degli strumenti necessari al suo dominio. Il cerchio di questi strumenti si fa sempre più largo nel corso dell'evoluzione. Nei Paesi a regime parlamentare esso abbraccia già non solo l'esercito e l'amministrazione, ma anche i parlamentari e i loro agenti elettorali e anche in questi Paesi il potere supremo ha sempre in vista soltanto l'interesse di una minoranza, alla quale sacrifica quello della maggioranza, come stanno a dimostrare le agevolazioni tariffarie agrarie, i dazi protettivi, le imposte indirette e così via. C'è di vero solo questo: che il potere supremo rappresenta sempre come dedito all'interesse collettivo tutte le misure che delibera a proprio vantaggio. Questo viene insegnato da illustri professori e viene creduto poi talvolta dalla massa debole di mente. Né d'altronde si può certo sostenere senza fare violenza alla verità che lo Stato sia una collettività riunita in una "persona morale organica". "Personalità organica" è un'espressione assurda e priva di senso, una definizione senza contenuto concreto, poiché lo Stato

La base dello Stato non è né il riconoscimento del valore della cooperazione razionale né un contratto, ma il parassitismo organizzato, lo sfruttamento delle masse e lo sfruttamento dei vicini più deboli con guerre o con trattati vantaggiosi loro estorti

nistrazione, ma anche i parlamentari e i loro agenti elettorali e anche in questi Paesi il potere supremo ha sempre in vista soltanto l'interesse di una minoranza, alla quale sacrifica quello della maggioranza, come stanno a dimostrare le agevolazioni tariffarie agrarie, i dazi protettivi, le imposte indirette e così via. C'è di vero solo questo: che il potere supremo rappresenta sempre come dedito all'interesse collettivo tutte le misure che delibera a proprio vantaggio. Questo viene insegnato da illustri professori e viene creduto poi talvolta dalla massa debole di mente. Né d'altronde si può certo sostenere senza fare violenza alla verità che lo Stato sia una collettività riunita in una "persona morale organica". "Personalità organica" è un'espressione assurda e priva di senso, una definizione senza contenuto concreto, poiché lo Stato

non è una persona, ma è una concezione, non è un organismo nel senso di un essere vivente, ma un numero di individui biologicamente del tutto autonomi, che per mezzo delle leggi sono stati coartati in rapporti di dipendenza reciproca. E il termine "morale" è stato abilmente introdotto di contrabbando nella definizione. La moralità non rappresenta assolutamente nessuna parte nella costruzione dello Stato, laddove invece agisce solo l'opportunità dal punto di vista del vantaggio particolare del potere supremo. Si confessa questo con cinica sincerità, nella diffusa criminale sentenza: «Right or wrong, my country!», («A torto o a ragione, sto con la mia patria!»). «Con la mia patria», significa con il potere supremo dello Stato, il quale nel corso della storia ha educato i sudditi all'idea che il potere si compenetra con la patria, che esso è qualcosa che deve essere caro al suddito e che costui deve amare, del quale deve sentire la dura costrizione come una carezza e al quale deve offrire il sacrificio spietatamente richiesto, non con rabbia e maledizioni, ma con entusiasmo ed estasi.

Quando poi questo potere supremo, ammantandosi dell'emozionante vezzeggiativo di 'patria' commette delitti, massacri, rapine, inganni, come accade in ogni guerra di conquista [...], allora diventa un dovere di ogni cittadino - si giunge persino a definirlo 'dovere derivante dall'onore', con un abuso turpe di un concetto nobile - di sostenere queste imprese con ogni forza e di andarne anche fieri. Ecco la morale di quella "personalità moralmente organica" che sarebbe lo Stato.

Il termine "Stato guardiano del diritto" è allo stesso modo una servile invenzione di professori tornitori di parole e di frasi quali "organica personalità morale". Lo Stato avrebbe lo scopo di assicurare il dominio non all'arbitrio ma alla legge uguale per tutti e di proteggere l'individuo nel suo diritto. Questo è vero solo quando si tratta di piccoli interessi e di contrasti fra i sudditi. In tali casi infatti il potere sovrano non ha di solito motivo di parteggiare per l'una o l'altra parte contendente; assiste indifferente alla contesa, la lascia decidere secondo legge da autorità competenti e bada soltanto a che l'individuo non eserciti violenza

sul suo simile o non si difenda con la forza da un tentativo di danneggiamento. Questo perché gli importa di impedire disordini che nuocciano al benessere generale e che non gli permetterebbero di disporre di tutta l'energia del popolo a proprio vantaggio. Ma quando l'oggetto della contesa è molto importante o se il suddito entra in conflitto di interessi con il potere supremo, allora il diritto all'improvviso non funziona più: la finzione dello Stato guardiano del diritto si dissolve; lo Stato riprende il suo aspetto di potenza organica al servizio di un egoismo parassitico e non sussiste più che nella forma della violenza la differenza fra gli stati dispotici orientali e le aggregazioni politiche occidentali con i loro statuti, i loro codici, le loro procedure, le loro norme di competenza. Il despota confisca semplicemente il possesso

del suddito, al quale fa tagliare la testa se non è contento; lo Stato guardiano del diritto lo obbliga con l'espropriazione e per un importo che in ogni caso deve essere pagato dagli altri sudditi, a rinunciare a una proprietà che forse non cederebbe per tutto l'oro del mondo. Al

suddito che rivendica il suo diritto il despota risponde con la verga o con la scure del carnefice; lo Stato guardiano del diritto gli fa opporre dai suoi tribunali la dichiarazione di incompetenza e dal tribunale del contenzioso o dal Consiglio di Stato la sovranità dello Stato e se egli continua ad essere molesto invocando la legge, lo si mette in prigione o lo si richiude in manicomio. Nello "Stato guardiano del diritto" il potere assume il nome di legge, ma sotto questo nobile nome è sempre lo stesso arbitrio che permane sotto il dispotismo e all'individuo impotente non offre certo consolazione se il potere supremo viola il suo diritto ricorrendo ipocritamente ad articoli e a paragrafi, invece di farlo senza far ricorso a questo beffardo formalismo [...].

Gli scandali bancari, le manipolazioni arbitrarie del tasso della rendita, la violazione di precisi trattati, le confische di proprietà private delle quali si sono resi colpevoli molti Stati non si contano nemmeno. Invocando la sua sovranità, lo Stato può porsi al di sopra di tutte le leggi che sono obbligatorie per i sudditi. Ed anche non trattandosi di uno Stato, ma solo di

C'è di vero solo questo: che il potere supremo rappresenta sempre come dedite all'interesse collettivo tutte le misure che delibera a proprio vantaggio

un conflitto fra un soggetto debole contro un privato straordinariamente potente, lo "Stato guardiano del diritto" rifiuta al primo il suo appoggio. [...].

Il detto attribuito a Bismarck, che venne accolto tanto male, ma che egli non ha mai pronunciato, secondo il quale «La forza sopprime il diritto», è perfettamente giusto: non come principio in base al quale si debba agire, ma come constatazione di una regolarità in base alla quale si agisce. In questi ultimi tempi è diventata un'abitudine usare il pretesto dell'interesse generale quando il potere dello Stato va a colpire il diritto del suddito o quello di un debole vicino. Ma anche qui ricorre sempre lo stesso metodo che equipara il concetto di potere supremo a quello di patria, il vantaggio del dominatore o della minoranza dominante a quello dell'insieme del popolo. Il diritto senza la forza si rivela una parola e nulla più, dato che la forza trasforma in diritto i suoi atti arbitrari. Quando è abbastanza consolidata ed esiste da lungo tempo, non ha nemmeno più bisogno di accentuare la sua volontà con dispendi di energia. La sua volontà si è trasformata in diritto, è simbolizzata nel diritto e questo simbolo esercita spesso il suo effetto sufficiente a rompere tutte le resistenze ancora per molto tempo dopo che la volontà che esso rappresenta ha cessato di avere a sua disposizione una forza di costrizione. Solo quando un'altra volontà si oppone alla costrizione e mette alla prova con la sua resistenza la potenza repulsiva e repellente della forza sublimata in diritto, svanisce lo spettro di un diritto che era sopravvissuto alla forza scomparsa.

Tutte le teorie dello Stato guardiano del diritto, dello Stato considerato come un organismo vivente che contiene in sé la memoria degli interessi generali di un popolo, sono invenzioni di sofisti, la cui missione ed arte consiste nell'adornare il blocco dei duri fatti esistenti con ghirlande di graziose parole, di affibbiargli cause e scopi propri a renderlo oggetto di venerazione per una massa sprovvista di senso critico e di attribuirgli interpretazioni vantaggiose per gli sfruttatori dello stato di cose esistente. La verità l'ha detta brutalmente Luigi XIV quando ha affermato: «Lo Stato sono io!». Ecco la più breve e la più evidente

espressione della realtà, lo Stato e il potere governativo, che in principio fu un singolo dominatore, poi una casta, una cerchia di famiglie legate da parentela e da una comunanza di interessi, una stirpe di conquistatori. Questo potere governativo ha creato, partendo di suoi evidenti bisogni, tutte le istituzioni che gli hanno assicurato perennemente l'assoggettamento, l'obbedienza e la capacità produttiva di una maggioranza dominata; la meta della costruzione graduale della macchina statale, diventata alla fine oltremodo complicata e ingegnosa, fu ed è lo sfruttamento della massa a vantaggio del regnante o dei regnanti, cioè parassitismo.

Sant'Agostino ha avuto una chiara intuizione di questa realtà delle cose quando nel *De Civitate Dei* intitolò il IV capitolo *Quam similia sint latrocinis regna absque iustitia* ("Come i regni che mancano di giustizia siano simili a bande di briganti"). Ed egli nella sua opera spiega: «Eliminata la giustizia, che cosa sono i regni se non bande di briganti? E che cosa sono le bande di briganti se non piccoli regni?».

Vi è poi il noto aneddoto di quel pirata che venne catturato e condotto davanti ad Alessandro Magno, al quale, avendo quest'ultimo domandatogli perché rendesse il mare malsicuro, rispose *eleganter et veraciter*: «Per lo stesso motivo per il quale tu rendi malsicuro il mondo; ma poiché io lo faccio con una piccola barca, sono chiamato 'pirata', mentre poiché tu lo fai con una grande flotta, ti chiami 'Imperatore'». Il Vescovo d'Ippona fa dunque della giustizia il solo segno distintivo fra lo Stato e la banda di briganti e non vede che lo Stato chiama 'giustizia' la sua rapina, il suo brigantaggio, quando è stato regolato sistematicamente e che i derubati nel corso delle generazioni vi si sono abituati e adattati.

Non ha torto Engels quando sostiene che la società viene assorbita dallo Stato, il quale è esclusivamente l'insieme della classe dirigente e rimane in ogni caso "una macchina destinata in modo prevalente a tenere a freno la classe oppressa e sfruttata". E Paul Leroy-Beaulieu, che non è un socialista come Engels, sostiene lo stesso, pur usando parole più moderate: «Lo Stato è un organismo che si manifesta per due caratteri

Il termine "Stato guardiano del diritto" è una invenzione di professori tornitori di parole e di frasi quali "organica personalità morale"

essenziali, che egli possiede sempre e che egli solo possiede: di imporre con la forza a tutti gli abitanti di un territorio l'osservanza coatta di ordini che si chiamano leggi o di decreti e di riscuotere parimenti per mezzo della coercizione contributi pecuniari dei quali poi dispone a piacimento. L'organismo statale è dunque in fondo un'istituzione coercitiva e la sua coercizione ha due forme: la legge e l'imposta».

La forma creata o tramandata dal conquistatore, dal guerriero, dall'oppressore, si completa nel corso dell'evoluzione storica con tutte le successive integrazioni di civiltà. La massa si fa più illuminata e capace di giudicare e non permette più le grandi rapine. L'usufruttuario del potere governativo deve accarezzare le inclinazioni e i capricci dei dominati. Non può più appagare senza riguardo i suoi soli appetiti, ma deve far impiegare una parte dei fondi estorti al popolo in opere che abbiano almeno la parvenza dell'utilità generale, dei quali si possa almeno affermare che recano qualche vantaggio alla maggioranza, che le agevolano la lotta per l'esistenza ed agguinzano alla sua vita un godimento materiale o spirituale.

La cerchia degli usufruttuari di Stato si allarga, diventa accessibile anche ad individui oscuri, i quali sono ammessi a quella cerchia per forza propria, non per diritto di nascita o per relazioni sociali ereditate; per dirlo con un termine politico già trito e in sé poco esplicito: lo Stato 'si democratizza', la maggioranza riesce persino a far passare talvolta delle istituzioni che stabiliscono una garanzia generale fra essa e la minoranza privilegiata e con la quale gli eredi degli antichi sfruttatori vengono sfruttati essi stessi a vantaggio della maggioranza. Basta infatti ricordare l'imposta progressiva sul reddito, le pensioni per la vecchiaia col concorso dello Stato, i soccorsi di ogni tipo con fondi pubblici. Tuttavia questa forma parzialmente nuova lascia sussistere intatta la forma dello Stato e di tutti i suoi mezzi coercitivi e tradisce nel suo insieme e in tutte le sue parti la sua origine proveniente dalla violenza di un guerriero e il suo scopo, [che rimane quello] di una permanente

e sistematica rapina ai danni di una massa di sudditi resa schiava.

Gli uomini liberi hanno sempre sentito che la più primitiva di tutte le forme di sudditanza, l'imposta, era insopportabile in quanto manifestazione di schiavitù personale e vi si sono ribellati costantemente: tutto il contenuto della storia europea, dalle migrazioni dei popoli fino alla Rivoluzione francese, è stata la lotta dei piccoli e grandi feudatari che non volevano lo "Stato guardiano del diritto", l'"organismo morale", la "direzione degli interessi collettivi per opera del potere supremo", la lotta contro il re deciso a spezzare la potenza dei feudatari, a sottoporli alla sua volontà, a non sopportare che potessero avere rapporti indipendenti con i loro vassalli e deciso anzi a sfruttare

direttamente i sudditi per proprio conto.

Lo Stato non può essere citato come prova della natura essenzialmente gregaria dell'uomo. Esso non è nato da un istinto di associazione e di vita in comune, non si è sviluppato per effetto dell'amore del prossimo e della 'solidarietà', bensì è un'invenzione dell'egoismo, il prodotto della violenza, una macchina per favorire il parasitismo.

Ciò che lo regge è, oltre all'utilità dell'ordine e della divisione del lavoro, l'adattabilità dell'uomo, la forza plastica e trasformatrice dell'abitudine, che a poco a poco penetra e polarizza anche la vita emotiva, l'ottusità della maggioranza e la sua incapacità a comprendere il legame causale fra una grande serie di fenomeni, la sua ripugnanza per la fatica, la sua viltà da una parte, e dall'altra la viva coscienza che la minoranza parassita ha del proprio vantaggio personale, coscienza che acuisce il suo intelletto pratico e lo rende inventivo ai fini del perseguimento dei suoi scopi. Una superiorità questa, della quale tale minoranza è ben cosciente e della quale talvolta all'occasione si vanta imprudentemente, come dimostra la frase sulla «limitata intelligenza dei sudditi» che il ministro von Rochov si lasciò sfuggire in un momento di insufficiente autocontrollo.

Gli uomini liberi hanno sempre sentito che la più primitiva di tutte le forme di sudditanza, l'imposta, era insopportabile in quanto manifestazione di schiavitù personale e vi si sono ribellati costantemente



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.